

LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se iurunt et CONCORDIAM.

1167

A. MORENA.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

	tre mesi	sei mesi	un anno
In Torino, lire nuove	12	22	40
Negli Stati Sardi, franco per la Posta	15	24	44
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco ai confini	14 50	27	50

Per un sol numero si paga cent. 40 preso in Torino, e 45 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino, alla Tipografia Canfari, contrada di Doragrossa num. 32, e presso i principali librai.
Nelle Province, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieussens.
Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la **CONCORDIA** in Torino e non altrimenti.
Prezzo delle inserzioni cent. 15 ogni riga.

TORINO 25 GENNAIO

La causa italiana trionfa! il Re di Napoli ha date tutte le riforme, Legge sulla stampa, Consulta, Consigli provinciali, ecc. — Copie delle leggi son giunte in Torino. — Viva l'Italia!!

« Anche la stampa piemontese, che prima di rado e indirettamente ci percoleva, ora concorde ed energica più che altra mai affila le sue armi e ci fa scopo di sue percosse? Sarà vero adunque che la stampa piemontese dichiara guerra non contro l'ordine pubblico, non contro il Sovrano, non per dare forza ad antiche discordie, non per vituperare nessuno, ma sia rivolta a scoprire i bisogni, a far conoscere i nemici del suo paese, a smascherarne le ambagi, a fare accorta l'Italia delle dubbie amicizie degli uni, delle necessarie inimicizie e delle tenebrose mire degli altri? »

Tali rimproveri ci sono rivolti perchè finora non avevamo espresso concordemente, fortemente i nostri pensieri; ci credevano addormentati sui veri nostri interessi, o speravano forse che avessimo assolutamente intorno ai medesimi preso lo scambio. Ma di chi fu lo sbaglio? La bocca non parlava, ma il cuore sentiva e la mente travagliava. Ora è stretto il gran patto, ora, la mercè appunto delle oscure mene dei nostri nemici, ci si concede quella libertà di parola e di azione che tanto era per renderci forti e concordi nell'interno, quanto per farci temuti e rispettati dai nostri vicini.

Ma appunto per questo la stampa nostra inquieta i loro sonni, intorbida i loro disegni. « Chi diè loro, dicono, il diritto di conoscere le cose nostre, e di renderle note in faccia all'Europa? Oramai non una prepotenza si può fare da noi, non armarci, non portare i nostri eserciti a' buoni e fedeli custodi degli stati vicini, senza che la stampa piemontese, quasi sentinella avanzata, spii i nostri fatti, pubblici le nostre intenzioni, pretenda a petto de' nostri tutelare gli interessi del suo paese? »

« È ben vero che in casa nostra si parla per diritto e per traverso di tutto e di tutti, anzi dello stesso Piemonte. È ben vero che quanto dice la stampa piemontese è acqua fresca a petto delle pubblicazioni degli stati di Germania, della Toscana, del Pontificio, che pur tutti sono sotto censura. Ma quello che è lecito a noi, dovrà esser lecito agli altri? La stampa Tedesca è con noi, o almeno non ci dà a temere; alla stampa Toscana e alla Papale penseremo quando sarà abbattuta la più temuta, la Piemontese. Questa è ai nostri confini, questa maggiormente conosce e cerca di moderare le cose nostre; è questa una peste che facilmente si diffonde nei nostri stati, ed alla quale invano tentiamo di chiudere le molte vie per le quali penetra fino a noi. Caduta

questa, lieve opera fia ridurre al nulla antico la stampa degli altri Stati italiani. Procuriamo, procuriamo a tutta possa di torre a governati e governanti questo mezzo di forza e d'azione; combattiamo e principi e popoli; diciamo all'Europa che sono ambiziosi gli uni, turbolenti gli altri; che faticano amendue per cose insequibili, impossibili. Mettiamo il freno al pensiero; opponiamoci mentre siamo in tempo; protestiamo, ma protestiamo tutti. A questo modo cesseranno di volgersi contro di noi, non vedranno che la mano che loro mette il morso, e dimenticando chi la spinse, se la piglieranno contro di essa; e noi torneremo a dominarli tutti, e dall'orlo della rovina ritorneremo più di prima terribili, forti e signori del tutto. »

Ma, amici cari, è troppo tardi. Sperate indarno che fra noi entri la disunione. Quella mano che vorreste fermare o far agire a modo vostro, è troppo saggia e troppo sicura per cedere ai vostri impulsi; essa, nonchè stringere, allenterà vieppiù le briglie; finchè, entrati nelle vie più larghe della pubblica discussione, lascerà correre libero il carro della sapienza politica, e del pensiero italiano.

Intanto affaticatevi per ottenere piccoli trionfi che vi riesciranno fatali; seminate, se potete, timori e diffidenze; non ci coglierete alla sprovvista, e ne troverete uniti e pronti ora a smascherare le trame, e a difendere colla parola e colla costanza l'opera del nostro Re, come uniti e forti al miglior uopo saremo al di del pericolo, al momento della prova.

MOTU PROPRIO DI PIO IX

SULL'ORDINAMENTO DEI MINISTERI

III.

Separazione dell'autorità direttrice e dell'autorità esecutrice negli ordini amministrativi. — Sincerità del Governo Romano.

Il Motu-proprio prescrive che si formi un regolamento generale per la condotta degli affari nei vari ministeri. Se questo regolamento dovesse determinare non pure l'organismo dei ministeri stessi, ma, siccome si può facilmente conghietturare, quello dell'intera amministrazione, e perciò dei dicasteri subalterni, noi desidereremo: 1.° che tale regolamento fosse anch'esso sottoposto al voto della Consulta, siccome quello che si connette più intimamente che altri non crede, cogli interessi del pubblico; 2.° che si conservasse o si stabilisse quella separazione che è tra noi, e che forse non è sufficiente in Francia, tra il dicastero che ordina le operazioni amministrative, e le regola, e quello che materialmente ed immediatamente le eseguisce; per valermi del linguaggio proprio dell'amministrazione piemontese, fra i ministeri e le aziende.

Uno infatti dei principii fondamentali d'ogni buona amministrazione è questo: che le diverse attribuzioni siano il più possibile distinte e separate, e che quegli che ordina non sia quegli stesso che eseguisce. Non è bene v. g. che eseguisca un contratto quel dicastero stesso

cui tocca di ordinarlo e di approvarlo, nè che coloro i quali maneggiano quasi materialmente i fondi pubblici, confondendo con coloro che ne regolano il maneggio, si sottraggano ad ogni vigilanza e direzione superiore. Se ottima cosa è la semplicità dell'amministrazione, se è pernicioso ogni inutile formalità, non vogliansi però distruggere le principali guarentigie dell'interesse pubblico, ritornando così alla semplicità dei barbari. Perchè certo il vasto e congegnato organismo dell'amministrazione pubblica è uno dei caratteri più grandi e meno avvertiti della nostra civiltà. Laonde noi preferiamo di gran lunga istituzioni del senno antico nostro, all'apparente semplicità del sistema Napoleonico.

E noi speriamo che come già nell'altre istituzioni, così nel compiere l'edifizio che sta innalzando del potere esecutivo, il senno romano saprà astenersi dalle imitazioni inopportune, e serberà impressa nell'opera sua l'orma del pensiero italiano. Ardua veramente oltre ogni credere è l'impresa di riformare uno stato ove sembra che tutto sia da rifare, e l'antico lascia sì piccolo addentellato alle novità che pur sono necessarie; arduo il riformare i molteplici rami del potere amministrativo in paese dove non pure le norme, ma per difetto di educazione sembra che manchino persino gli uomini, in paese dove i pregiudizi e gli abusi hanno un numero sì grande di difensori o ricchi od interessati, che pur bisogna vincere più ancora colla benignità e colla pazienza che colla forza. Pure mirando la mirabile cosa già condotta a termine dalla sapienza di quel governo, noi ci assicuriamo dell'esito, non ostante quei reciproci sospetti ed impazienze che sembrano di quando in quando turbare il corso delle riforme, e che sono continuamente fomentati da quei nemici estremi di ogni nostro bene, i quali non rifuggono da nessun mezzo per conseguire il loro intento: ma, lo ripetiamo, questi ostacoli saranno superati dalla prudenza e dalla coraggiosa pazienza del popolo e del governo. Perchè se il popolo dev'essere paziente e tollerante verso il governo, di più ancora dev'esserlo il governo verso il popolo; perchè i governanti devono essere più savii dei governati.

G. M. C.

A compiere la storia de' fatti genovesi pubblichiamo altra lettera dell'Avvocato Canale. — Da questa, o dalla precedente già data nel nostro foglio del 22 speriamo che i nostri lettori intenderanno come noi non ci apponemmo al falso allorchè considerammo il moto di Genova come un impeto generoso, rimuovendo dal nostro pensiero qualunque mira di particolari disegni in quella intrepida e sapiente città. Già alle nostre parole risponde la schietta esposizione de' fatti, poi quali certamente Genova non ha nulla a vergognare.

LA REDAZIONE.

La domane di quella sera in cui successe null'altro che la dimostrazione che ti descrissi, alta e clamorosa bensì contro la Compagnia, ma in niun modo di carattere odioso al Regio Governo, come falsamente si appose, gli animi infiammati contro di quella pigliarono nuovo stimolo da una lettera cieca che por-

una aversi con qual nuovo ordine di cose, o per meglio dire l'intero ripristinamento delle antiche, ed altre vo i spir e, disponevansi dunque a maggior impeto e in ogni guisa a manifestare che i reputati ne non dovevano sgombrare da noi. Io non so fin dove si sarebbe spinto quest'ardente desiderio; mi conforta il sapere, che tra noi gli eccessi e le sevizie non sono natural cosa, e son certo che tutto avrebbe avuto fine con un secondo rumore di voci e di grida e nulla piu; ma a tutti coloro che speravano potersi legalmente ottenere l'effetto, doveva la minacciata manifestazione, o cercavano modo d'impedirla. La gravità e l'angustia del momento non concedendo luogo a maturo esame, si trovava che a voler secondare prontamente il comune voto e far succedere lo vie legali alle rumorose che si stavano per adottarsi, migliore mezzo non poteva esservi di quello di una pubblica domanda al Governo, la quale avesse il duplice oggetto 1° Di chiedere l'allontanamento di ciò che disturbava la pubblica quiete 2° Un mezzo di ristabilir questa. Di repente s'indevasi un ricorso a S. M. per invocare da lui i due rimedi ch'erano del caso, lo sgombramento de' Gesuiti, e la formazione di una Guardia Civica; quella come i supposti autori e occulti fomentatori di tutto quanto potea insidiare il novello ordine di cose, e tendere animosamente a rovesciarlo, questa come il mezzo per pacificare i cittadini senza l'intervento della forza armata. E siccome il pensiero nato d'improvviso avea d'uopo di essere improvvisamente mandato ad effetto, e provate come il bisogno era urgente ed universalmente sentito, così si apriva una sottoscrizione colla maggiore pubblicità. Di questa se ne informava la competente autorità, la quale, veduta l'urgenza del caso, non dissentiva. Il fatto giustificava il mezzo adottato, migliaia di firme si ottenevano in un momento, sicche nel solo spazio di due giorni i sottoscrittori sommarono a meglio di 15 mila. Due tavolini erano stati posti vicino al Teatro Carlo Felice, e sulla piazza di Banchi, a questi i passeggiatori accorrevano affollati, ne solo il loro nome, ma molti scrivevano rivolti ad esprimere la desiderata volontà, specialmente gli Ecclesiastici in ciò piu ardenti e risoluti mostravano l'animo avverso alla Compagnia. Intanto accade che due laici uscendo il mattino del 5 corrente, o a caso o per disegno passassero accanto al tavolino di Banchi dove si raccoglievano le maggiori firme, mentre piu fremeva il moto della sottoscrizione, gli animi sdegnati fremevano, le male voci cominciavano, e formavasi un nodo di persone che mormorava contro i temerari ignoti, sembrava che fin là si fossero portati a disfidare la pubblica opinione, già si faceva girare il mormorio, e poter riuscire a peggio, quando i signori Marchese Gio Battista Cambiaso, e pittore Giuseppe Isola, vedendo la tessa di tanta gente che accennava a pericoloso fatto, pigliavansi in mezzo i due malarrivati, o li tutelavano scorgendoli al palazzo del Collegio. Si disse che un Commissario di Polizia, certo Locatelli, li salvava, ma non è vero, costui sopraggiungeva allorché i due prelodati signori li avevano seco loro condotti. Seguitandosi lo stesso stile, un Padre Ferrati predicava il dopo pranzo di quel giorno che il carnevale era già cominciato, ma che presto finirebbe. Altri scandali succedevano il di dopo una donna di civil condizione era strappata a viva forza dal proprio marito dal Confessionale in cui uno di quei Reverendi ne ascoltava i figli, in S. Pier d'Arena un secondo Reverendo veniva pubblicamente fischiato e boffeggiato, ricevendo poscia piu brutto accoglimento in Savona. Ciò sia di prova come l'avvicinazione fosse generale, e l'aspirazione al suo colmo.

La sottoscrizione conseguiva l'effetto desiderato, gli animi indignati mitigavansi sperando che ne sarebbe favorevolmente accolta la domanda. Quella riunione di persone che dal fine che si ora unicamente proposto intitolavasi *Associazione dell'Ordine*, benchè si fosse due di addietro sciolta, ad istanza di S. E. il Governatore di Genova radunavasi di bel nuovo, e mirava a darle corso nel modo piu spedito ed efficace. In prima pensava a rivolgersi ai Sindaci della Città, come a coloro che rappresentando legittimamente i voti e i bisogni de' cittadini nella loro naturale qualità, avrebbero potuto spontanei recarsi al Rejo cospetto e rassegnare a quello la ossequiosa domanda. In sostanza era un desiderio di 15 mila cittadini, il quale potea meritare una benigna considerazione dai municipali rappresentanti sia pel principio ond'era mosso, sia pel fine cui tendeva a sopimento di presenti civili rancori. Ma forse i signori Sindaci, memori de' regolamenti regii che non consentono loro che una mera amministrazione comunale, tementi di porsi in contravvenzione colla legge, si astenevano singolare combinazione di cose, che per difetto di forma niuno potesse esporre a chi di diritto il vero stato della città no tra, e invocarne il piu acconcio rimedio, noi perche cittadini, ne costituiti in corpo riconosciuto, i Sindaci perche rappresentanti un corpo le di cui attribuzioni erano per verità molto limitate, ne si estendevano fino a quel punto, in conclusione per non viziare la forma dovea lasciarsi di abbracciare il solo partito che immettea la pace e la pubblica tranquillità. Senonche questa conclusione avea troppa responsabilità, e troppo gravi conseguenze si portava seco, perche fosse pacificamente accettata, si penso che nelle particolari circostanze del caso la nota d'illegalità dovea essere punita dall'urgenza e dal bisogno incalzante di agire in qualsivoglia modo. Statuivasi dunque a maggioranza di voti che una Deputazione di nove cittadini avrebbe

essa stessa unita al Rejo l'uno le supplicazioni per l'allontanamento de' Gesuiti e la formazione della Guardia Civica.

Partiva questa per Torino divisa in due parti, la prima di 4 (Marchese Giorgio Doria, Abate Nepomuceno Doria, Avv. Cesare Cabella e Niccolò Federici) alle due e mezza pomeridiane, la seconda di 5 individui (Marchese Giacomo Balbi-Provera, Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci, Gio. Battista Cambiaso e Avvocato Michel Giuseppe Canale) alle otto e mezza di sera del giorno 6. La molta neve caduta faceva il viaggio lunghissimo, e per ogni ragione incomodissimo; giungevano i primi quattro, ed erano immediatamente fatti chiamare dall'Intendente Generale di Polizia, il quale loro comunicava che alle ore 8 del domani (8 gen) av'ebbero avuta udienza da S. E. il Ministro dell'interi. Alla mattina del giorno 8 sopraggiungevano gli altri 5, l'ora di udienza per nuova disposizione ministeriale era mutata in quella di un'ora pomeridiana del di medesimo. Intanto scrivevasi lettera dai signori marchesi Doria e Giacomo Balbi-Provera a S. E. il conte di Castagneto, il quale si era tanto nelle passate cose adoperato col Re, e mostratosi degno sia della regia, sia della nazionale e stimazione avrebbero i deputati desiderato vederlo e parteggi della ragione suprema che colà li spungeva, int'essandone presso il Sovrano la efficace e ben nota opera sua, ma veniva risposto che con sommo dolore ei non poteva aderire alla proposta, ne ricevere in alcun modo i deputati. Si faceva un altro tentativo presso il conte cavaliere e avvocato Giovanetti di Novara, ma sventuratamente non trovavasi a casa.

Recatasi la deputazione dei cittadini presso il ministro conte Borelli, già primo presidente del Senato di Genova, esponevasi il motivo dell'andata dal marchese Vincenzo Ricci, e dicevasi delle varie ragioni che avevano eccitato a dimostrarsi vivamente il popolo la sera del 3 contro di un Ordine che stimava pubblico nemico e segreto macchinatore d'ogni divisione; scusava, se l'aspettarsi di tante regie beneficenze, la di cui notizia si riconosceva poscia sparsa fraudolentemente, avea sdegnato gli animi e trasportati con veemenza a manifestarsi contro di chi era giudicato autore d'ogni male. Lasciato ogni esame di principio, ritenuto il fatto di una generale esasperazione eccitata da false o vere ragioni, ma capaci e bastanti a suscitarla, la necessita di un rimedio pronto ed efficace ad impedirne la ripetizione, giustificava, a parer loro, il mezzo adottato di una pubblica sottoscrizione rivolta ad implorare dalla regia la giunta allontanamento de' gesuiti e la guardia civica, rifiutiva qualunque altro fine si fosse voluto dare all'accaduto. Il ministro rispondeva che, come conte Borelli, avrebbe potuto ricevere la deputazione ed ascoltare i discorsi, come ministro non avea che a comunicare degli ordini, nella prima sua qualità soltanto ricordando essere stato ospite de' genovesi ben 17 anni, e avendo memoria di quella città come di una seconda patria, degnarsi far risposta a ciò che successivamente gli avvocati Niccolò Federici e Cesare Cabella sottoponevano all'attenzione, ed era il pugno l'avvenuto in Genova di ciò che si voleva allegare, e qualificarlo per tumulto, e ad accertare che gli evviva al Re e gli onni tutti a lui consecrati non si erano mai interrotti in quella città, che lo sfogo di dispetto rivolgevasi soltanto contro la Compagnia che si desiderava allontanata, che il mezzo adottato era suggerito dalla circostanza, scusato dall'urgenza, imposto dalle necessiti, e il rimedio implorato avea pure la sua giustificazione nel fine che ne sperava espulsione di un eredito nemico, ritorno della pubblica tranquillità. Il ministro opponeva che i deputati non erano persona legittima, che ugualmente il mezzo adottato era viziato dello stesso difetto. Seguiva a dire che i sindaci soli potevano rappresentare legittimamente al Re quanto si chiedeva, ed entrando nel merito dell'accaduto, soggiungeva, che i gesuiti erano una classe di cittadini che i sudditi di S. M. doveano rispettare, che le ragioni allegate erano false perche il governo, dove se ne triggano alcuni studi sulla formazione dei gradi della guardia civica, non mai avea pensato alle leggi sopra le quali si faceva fondamento, che infine il governo avea dignità e forza, ed era pronto ad usare tutti quei mezzi che sono in sua mano. Aggiungeva essergli tutti noti gli ultimi avvenimenti, e per minuto sapere quanto riguardava i gesuiti, non esclusi quei due che passavano per Banchi, ed erano salvati dal commissario di polizia. Ma il marchese Giacomo Balbi-Provera pigliando la parola, altamente opponeva che non il commissario, ma i cittadini li avevano tutelati e messi in sicuro, ed erano questi il marchese Giovanni Battista Cambiaso presente, e il pittore Giuseppe Isola. Gli avvocati Federici e Cabella replicarono rispettosamente ma fermamente molte altre cose alle parole ministeriali, adducevano insieme col marchese Lorenzo Pareto la legalità di urgenza, sia per la deputazione, sia pel mezzo trovato a pacificare l'indispettita cittadinanza contro la *Compagnia*, imploravano l'assistenza e l'efficace opera del ministro per ottenerne dal Re l'allontanamento, congiuntamente alla concessione di una guardia civica voluta dalle presenti condizioni di tutto lo stato. Sapersi bene il regio governo quanto si fossero i cittadini meglio amanti dell'ordine pubblico adoperati dall'8 settembre fino a quel punto, con quanto sacrificio di persona e di tempo, essere una palpabile prova la loro presenza colà, giacche, malgrado i propri affari e le condizioni particolari delle loro famiglie, nonondimeno, riguardando meglio il bene della patria che il proprio interesse, avevano essi

effettuato il tutto per il bene del loro paese, e di Dio affrontando il piu duro rifiuto, e l'assoggettandosi ad un ritorno disgustevole ed acerbo tutto che le cose ed altre molte venivano esposte con amore e ragioni non minori dell'incarico, con animo acuto, duro anche con eloquenza ed ingegno, si che a me parve che i signori avvocati Cabella e Federici, benchè di molta e illustre fama, non mai si bene favorelissoro, nè mai una causa fosse perorata con più gagliardi e persuasivi argomenti. Il ministro faceva graziosi convenevoli, ma diceva che tutto si era esaminato e discusso nel consiglio dei ministri, che il Re avea deciso e l'ordine trasmesso in iscritto di quanto era per comunicare alla deputazione. Il marchese Giacomo Balbi, riferendosi al rifiuto della guardia civica, dunque, soggiungeva, noi siamo nell'alternativa di essere vituperati dal nostro popolo, o di essere dichiarati ribelli? Evviva l'abate Nepomuceno Doria avvalorava la proposizione con forti e dignitosi detti. Il ministro stava per ripigliare la sua propria qualità, lasciando quella di conte Borelli, l'avvocato Cabella supplicavalo ancora a ritardare tal mutamento e discorsi va varie cose per disporre l'animo favorevolmente, mettendo innanzi che almeno la speranza non si rapisse a supplicanti di poter tentare qualche altro mezzo per sanare il vizio di forma, e raccomandare la sofferenza d'una dimanda alla Regia attenzione. Ma il ministro re-dico concludeva esser viziata in origine, indi volendo dare esecuzione a ciò che credeva di suo dovere, comunicava gli ordini ricevuti.

1. Rigittati la Deputazione, quindi impertinente rigittato l'oggetto della domanda.

2. Imposti la partenza da Torino.

Il marchese Lorenzo Pareto soggiungeva, e dichiarava essere pronti sull'istante. Il ministro rispondeva, non essere bisogno al momento, si sarebbe potuto attendere fino al domani dopo sentita la santa messa, ciò può usi sopra di lui. Ma tutti impazzivano, e ripetevano che sar'ebbero tosto partiti. Allora il marchese Vincenzo Ricci concluse. *Or non abbiamo che a raccomandare alla Provvidenza il Re e il Paese — Ma questa — ma questa poi.* Rispondeva il ministro, il quale sulla porta della sala ancora compiaciuto di dire e serbare rimproveri che si trovassero in tal deputazione dei nomi illustri.

E così, o Valerio, la relazione in quanto ei condusse in Torino, e dell'abbigliamento con S. E. il conte Borelli, non ti dico che io abbia rifiuto questo per int'.

Di tutto tutti i deputati furono e casuati i doveri loro, e tutti all'opportunità parlarono e testimoniarono a nome dei propri mandanti, malgrado la non riconosciuta legalità del mandato.

Il rimanente ben lo sai, e ricordi pure con il tutorio all'locanda fu doloroso, pensando che saremmo tornati in patria non solo a mani vuote, ma pieni di acerbo rammarico per non aver potuto in alcun modo, neppure condizionato a scemza, ottenere ciò che i nostri concittadini avevano viva fiducia che ci sarebbe stato concesso.

Io credo, o Valerio, che a quest'ora il tejo give no piu maturamente informato dell'avvenuto, non prestando fede ad eronici rapporti che la paura o la mala fede ha compiuti, non permettendo che altri lo induca in fallo, affinché si dividano di affetti e di speranze principi e popoli, sappia equamente considerare la natura del fatto, le ragioni che il producevano, l'urgenza, che ne spungeva a rappresentarlo dinanzi a lui rivestiti di quella sola qualità che la gravità del caso, l'amor della patria, il desiderio dell'ordine e la imperiosa voce della coscienza ci consentivano. Io spero si persuaderà di leggieri che nulla in ciò vi era sicuramente di meno rispettoso a quella Regia Maestà che noi tutti consideriamo come la maggior guarentigia dei nostri e dei presenti e futuri destini d'Italia.

Il regio governo, informato davvero del preciso stato delle cose genovesi, pigliera giusta opinione di noi, che meritiamo intera la sua confidenza e la sua stima.

Finalmente speriamo che vorrà rendere giustizia alla verità di quella proposizione solita a darsi dal marchese d'Yenne, che a nome del re Carlo Felice governo questo contrade e lascio tanta memoria di se tra noi. *Ch'ei non avea mai conosciuto popolo piu obbedienti alle leggi del genovese.*

Abbimi per tutto tuo affezionatissimo

Avv. MICHEL-GIUSEPPE CANALE

Un Giornale Torinese annunzia un fatto grave, che per la sua gravità stessa esitiamo a crederlo. Vien confermata la voce sparsasi che alcuni vescovi del Piemonte abbiano protestato al Re contro l'emancipazione degli Ebrei, a di cui favore fu, pochi giorni prima, presentata da quell'esunio ed esemplarissimo uomo Roberto d'Azeglio una petizione coperta di elette firme di personaggi distinti nell'ordine ecclesiastico, scientifico e commerciale.

Noi Israeliti attendiamo nel silenzio che il senno, la bontà e la giustizia dell'ottimo Re riformatore, che ci governa, volga uno sguardo benigno su suoi devoti sudditi della stirpe di Giacobbe, i quali sono tuttora retti

da antichissime leggi eccezionali, ed abbiamo intima coscienza che ne assicura di non demeritare l'invocato miglioramento civile e politico. Ma questa esultante manifestazione, se è vera, d'una parte dell'episcopato, ci obbliga, nostro malgrado, a rompere il silenzio, e dire alcune parole di difesa o piuttosto di schiarimento, onde porre lo stato della questione nel vero punto di vista.

Il problema dell'emancipazione israelitica non è nè nuovo, nè moderno. Fino dal 1781 Dohm consigliere e segretario privato del Re di Prussia scrisse con calore della riforma politica degli Ebrei. Dietro lui una serie di distinti scrittori, fra cui nominiamo con soddisfazione il piemontese abate Demma. A questi sforzi d'illustri e più ingegni tennero dietro i fatti. Gli Israeliti migliorarono ovunque, ma specialmente nelle nazioni più colte, la loro sorte civile e politica, ed in molti paesi furono parificati agli altri cittadini. Per risolvere tale questione furono adoperati argomenti d'ogni specie, compresi anche i teologici, furono svolti nella maggior ampiezza, ed il risultato fu alla causa israelitica favorevole. La speranza venne in appoggio ed a confermare le savie previdenze degli uomini di stato, ed a tranquillare le infondate apprensioni dei timidi. « Qual è il paese, dice Carlo Augusto Bucholz, dove la scoscesa rupe che separava l'ebreo dal cristiano sia stata appianata, e che gli Israeliti offetta non abbiano qualunque sorte di prova del più puro patto amichevole? Qual è, domanderemo meglio ancora, l'angolo dell'Alagna, dove gli Ebrei, tollerati pur anche solamente, negarono di unirsi all'incominciata la gran lotta per il bene di tutta la Germania alle schiere dei volontari? » Queste cose scriveva l'illustre professore nel 1813 ora son trascorsi meglio che sei lustri, il campo dell'esperienza si è grandemente dilatato, si consulti di grazia, si esami con accurata indagine, senza passione, e noi non paventiamo che la scuola dell'esperienza, la potenza dei fatti non sia per rispondere a vantaggio della nostra causa.

Ma se que' to argomento non può più versare su terreno vergine in teoria, né sterile in pratica, noi abbiamo altre ragioni per non credere il fatto enunciato. Noi partiamo da questo principio, vero, certissimo, incontrovertibile. I vescovi sono persone eminenti per senso, per pietà, per carità fraterna propensi al bene, null'altro che il bene del prossimo possono volere ed ambire. A questo solo fine operano. Ne conosciamo parecchi le cui specchiate virtù ebbero più volte campo di attuarlo anche a pro degli Israeliti. Il nome loro da noi non si pronuncia senza l'epiteto di (Hassid) più possono essere sicuri, perocché la venerazione alla virtù, ovunque locata sia, è un dovere anzi un costume degli Israeliti, e non si può al certo annoverare fra i loro difetti la sconoscenza o ingratitude. Ciò premesso, si dia un rapido sguardo alla legislazione tuttora vigente che regge gli Israeliti in Piemonte, e che, come di già notammo, non è opera di tempi a noi vicini, ed ognuno dovrà convincersi che gli Ebrei trovansi in una condizione ben deplorabile di sofferenza e d'inerzia. Confinati, anzi rinchiusi in angusti o suoc di quartieri appellati Ghetto, non possono abitare cogli altri cittadini. Chiuse per essi le porte di ogni pubblico stabilimento d'istruzione, non hanno la consolazione né la speranza di poter un giorno aspirare alla gloria delle lettere e delle scienze. La tenerezza paterna che tanto si bea nel precoce sviluppo delle intellettuali facoltà dei figli, fu sinora per noi amareggiata dal pensiero di vedere quei germi preziosi miseramente morire per mancanza di alimento e di coltura. Ridotti al commercio, rigettati da ogni pubblica incumbenza, senza nemmeno la facoltà d'impugnare le armi a difesa del Re e della patria comune, diventa ogni dì più insopportabile la loro sorte, e vieppiù accresciuto il dolore col confronto dei loro coreligionari dei due limitrofi paesi assai più fortunati.

Ora noi chiediamo, non è egli il più nobile, il più bell'ufficio di carità fraterna quello di migliorare una classe d'uomini, fatta a similitudine di Dio, che da più secoli abitano lo stesso suolo, respirano la stessa aria, si riscalzano allo stesso sole degli altri concittadini? « Il avvilitamento degli Ebrei, dice il cattolico Schlegel, se atteso su di loro lo sprezzo dei popoli pagani, non dovrebbe esporli all'oppressione ed ai cattivi trattamenti dei cristiani perocché è ancora un quesito a risolvere se qualsiasi altro popolo posto in uguali circostanze cogli stessi costumi coi medesimi pregiudizi si comporterebbe meglio che lui, e se tutta l'umanità, messa a si dura

prova la sopporterebbe più felicemente. » Il riscatto israelitico è opera che interessa l'umanità, la giustizia, la civiltà, e a nome di queste che, con noi, tanti illustri generosi l'invocano tutto il sacerdozio non può che applaudire. UN ISRAELITA.

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

GENOVA, 23 gennaio. Ieri ebbe luogo nel tempio della Nunziata il servizio espiatorio per i fratelli Lombardi uccisi nello luttuoso scorcio di Milano e Pavia. Un grandioso cenotio (appositamente architettato dal prof. S. Grillo) tutto splendente di cerei sorgeva in mezzo del tempio, traboccante di cittadini col segno del lutto sul braccio. Tutti erano penetrati da profondo dolore, ma di quel dolore che ha fede, che piange e spera. Trecento signori vi assistevano commosse, perché forse col pensiero rivolte a quello povero midia che versano tante lagrime di dolore per morti figliuoli. Un silenzio religioso e profondo, quasi fosse quel tempio deserto, regnò durante il mesto rito. Tutti tacevano e pensavano — ciò che pensassero, lo sa il Supremo Scrittore dei cuori. Le più olette armonie del M. Uccelli sposate ai canti or animati or melanconici accompagnarono la messa da requiem. Nel momento delle osequie quanti erano presenti per moto spontaneo si prostrarono, ne furono chi non bagnò il volto di lagrime si rialzasse. Certo in quel momento solenne ogni cuore sentiva più al vivo quella pitia carità, che il furor di contrarii venti e l'imperverarsi di fortunate vicende anziché allucinarla ed estinguere, vieppiù l'infiammano ed alforzano.

Trentino Mamiani, il grande italiano, dettava quattro epigrafi d'apporsi pel cenotio, sole le prime due furono messe, e noi trascriviamo la seguente, certa di far cosa grata ai lettori della Concordia:

*Del risorgimento italiano
generoso incomparabile
Inzato dal Gran Pio
Sibele o martiri primi*

L'immortale culto che i Genovesi professano a tutto ciò che riguarda la gran causa dell'indipendenza italiana attesta solennemente che Genova è città italissima quai altri marciò diciamo a confusione di chi lo fece il torto d'accusarla di *municipalismo*. Sono qui giunti di Torino i due cannoni che i Genovesi in vietano in dono a Roma, in pegno di fraternità alla Civica furono ad essi apposti i nomi di Colombo e di Babilla. Il Governo annuiva benignamente alle preghiere dei Genovesi di permettere che detti cannoni venissero fusi nella R. fonderia di Torino, e per speciale cortesia ordinava che la mano d'opera fosse prestata gratuitamente. Chi li vide afferma essere essi degnissimi sia per la forma sia per la estrema bellezza.

Ieri per ordine del R. Governo fu fatta la consegna di mille fucili a percussione al sig. Ferrini, tenente della Guardia Civica Toscana. Detti fucili sono destinati per la mancanza di quella Civica e partiranno il giorno 25 per Livorno.

Il vasto convento di S. Ignazio di Carignano, noviziato dei padri Gesuiti, fu occupato dai coscritti della Brigata Aequi. I reverendi padri non ricusarono più in detto convento, essendo esso destinato a raccogliere lo figlio di S. M. della Provvidenza.

SARDEGNA 10 gennaio. Tutto ciò che può fare conoscere i generosi sentimenti delle popolazioni, massime se poco ancora conosciute perché lontane e sin ora per noi quasi estranee, deve essere reso di pubblica ragione, ed è quasi dovere per tutti coloro i cui vengono a rendersi noti consimili fatti che onorano l'umanità.

Il Re gio. Stabilm. e ito. Agricola Vittorio Emanuele in Sardegna è posto in contatto di due grandi territori, di Villacidro e di Santulussurgiu, avente il primo 700 abitanti e 500 il secondo. Qualche malevolo induceva, colle sue predicazioni, questi ultimi a recarsi in quel grande podere per furti non bassa, e già nei summiti da essi slanciavasi il bestiame, e più oltre sarebbero trascorsi, se docili alla voce della ragione ed ai discorsi del Direttore del medesimo, non fossero tosto rientrati in loro stessi, riconoscendo che di malevoli erano stati tratti in inganno, e ritruandosi dolenti del recito danno. In quello stesso tempo erano in uguale modo tentati gli abitanti di Villacidro, ma questi, non che recarsi a far danno allo stabilimento, dimostrarono al conte di Retz direttore di esso la seguente lettera firmata di 14 persone a nome dell'intero Comune riconoscente, fra le quali un notaio certificatore di qualche firma fatta con segno di croce.

Villacidro 29 novembre 1847

« Essendo venuti in cognizione degli abusi commessi da Santulussurgiu verso lo Stabilimento Reale Agricola Vittorio Emanuele, che già per otto anni o più lora ha sempre compartito dei benefici in finiti, noi in riconoscenza dei benefici ricevuti al pari di loro, sia dallo Stabilimento medesimo, sia dai suoi due capi impiegati signori I. che Pichat ed I. donato de Kerlinguy, i quali ancora in due grandi incendi avvenuti a Villacidro cohero la bontà di mostrarne la mansuetudine di liberarci di tali disgrazie, oltre ad averci essi stessi unito per la estinzione dei medesimi, che poteremo mettere in distruzione l'intero villaggio, venghiamo ad offrirvi la nostra debote forza per confondere ed allontanare quella travagliata popolazione.

« Volendo la S. V., diciamo sinceramente che sono, anche in l'istesso momento, pronti per garantire quello Stabilimento, cinquecento uomini a cavallo.

« Protestando ecc. » Seguono le firme.

La volontaria proferta di vilevole ed imponente difesa per gritudine di ricevuti benefici prova quale conto si possa fare in ogni circostanza di una nazione animata da sì generosi sentimenti. — L. chi scrive pote lungamente apprezzarla, come potrebbe citare molti e molti fatti di consimile natura, dei quali taluno concernente la propria persona, e di cui rese già altrove pubblica testimonianza.

CHAMBERY 21 gennaio. Ieri alle 5 pomeridiane ebbe luogo al albergo della pace il banchetto degli studenti triano in nu-

mero di cinquante, compreso tra i loro professori, i quali recarono ad onore della loro presenza il convito. Vi regnò l'ordine più completo, e si portarono bellissimi brindisi: 1. al Re, 2. al Papa, 3. all'unione italiana, 4. all'unione degli studenti, 5. agli studenti morti a Pavia.

Un nuovo periodico deo pubblicarsi quanto prima nella nostra città, e il pubblico e soddisfattissimo di questo disegno.

Ho sentito, or ora, un alto impiegato discorrere d'un *casino* o *circolo politico e letterario* da stabilirsi a Chambery la cosa sembra a un dipresso accettata.

MILANO 23 gennaio. L'Austria si muove in tutti i versi. Fa camminare per valli e per monti, al vento o alla bruma, i suoi Croati, manda per tutta Europa i suoi corrieri, e i suoi danari, o a meglio dire quei danari che cava dalle sue provincie.

Da buonissimo fonti ci viene assicurato che non ha guari uscirono ventimila napoleoni d'oro (800000 franchi) dalle casse erariali, e che partirono per Livorno passando per la nostra Torino.

FIRENZE 20 gennaio. — Il nostro corrispondente di Firenze ci avvisa che egli conosce la strada, la porta, il palco abitato da più che un mese da due generali francesi, i quali entrati sotto finte spoglie avevano preso alloggio per tutto l'inverno, ma ora improvvisamente hanno dichiarato che devono lasciarlo in libertà nella prossima settimana. Quel nostro amico ha concepito un sospetto. Che altri ve ne siano? Sarebbe desiderabile che quel governo se ne sia più occulto sul vero carattere delle persone che si scrivono sui suoi registri.

PARMA 20 gennaio. — A Parma non ci sono dispetti che non si facciano al conte Cantelli, podestà che andò a Vienna a reclamare (mutamento) alla duchessa or morta contro gli assassini della truppa la notte del 16 giugno. Ora il dì 14 gli fu proibito di passare il Po.

Le entrate dello Stato sono diminuite di 700000 franchi, le spese cresciute nella lista civile in 600000. Dunque mutamento in peggio per annui franchi 1,300,000.

Il Bianchi non è creato presidente di grazia e giustizia, ma delegato a farne le veci in caso che il ministro sia assente, o impedito.

Le adulazioni degli animi brasi incominciano, si lodò il morto per entiato in grazia al vivo. Il dottore o notuo Enrico Adorni, grande amico di Domenico Bosi, liberato del 21 e del 31, e ora vice direttore di polizia, ha, non chiesto, composto dieci epigrafi per Maria Luigia. Nella prima dice che ella è *tramontata sul Po nel 1847 modesta e benedetta*. Nella quarta avvisa che fu *figlia, sposa, regnante, obbediente e suddita a padre o Monarca*, nella decima ha questo voto:

*O Luisa
Scriva nei zaffiri immortali la storia
Le brufeca, ti giusta, te clemenza,
più felicitante nel trono, che felice*

L'Adorni porta alle stelle quel signore Lacolani, che ebbe il merito di essere ucciso al congresso di Venezia, allorché volle uccidere in parole panegiriche agli oppressori della Lombardia.

— La Patria del 19 stampò l'ordine dato dalla polizia di Parma a quelli di Piacenza di cessare, non di stampare, l'ordine proibitivo il cinto dell'anno anche nelle case, ma tu posso assicurare che la direzione generale di polizia aveva scritto al commissario Bazini che lo stampasse e col suo nome l'autenticasse. Il commissario ricuso di obbedire, perché essendo ordine di alto ufficio doveva essere autentico della firma dell'ordinante.

Aggiunge che la sera del 2 intonarono nel caffè Azilli (Piacenza) due ragazzi suonando sulla chitarra l'inno di Pio IX, i presenti li accompagnarono sotto voce colle parole, poi crescendo crescendo furono si in coro pieno, che il canto si udiva assai lontano, e il canto fu ripetuto. Il 3 il commissario arrestò i due ragazzi e li mise in prigione, dove stettero sette di. Il segretario del vescovo Suvitili raccontò l'accaduto al suo padrone, e il vescovo commosso ordinò all'economista di far bene trattare dal custode carcerario que disgraziati. Ebbero pane, minestra, pietanza, e vino.

A Piacenza giunsero e furono ricoverati prima cinque gesuiti, che erano in Piemonte, e diedero luogo ad altri partiti da Filiburgo, poi altri otto partiti da Genova.

BERNA 18 gennaio. — In quella che tolgo a rendervi grazie della gentilezza che volete usare a me ed agli altri Italiani qua dimoranti coll'invio del vostro giornale, permettetemi, signore, vi renda avvisito di quanto conto di più importante in queste contrade. Però anzi tutto gioverebbe il parteciparvi che il vostro giornale fu salutato cogli ovviva del più ardente entusiasmo, e quel che più importa di persone a cui pareva, non improbabile solo, ma sto per dire possibile l'opera gloriosa delle riforme così ammosamente di Carlo Alberto intrapresa, e fu salutato in una riunione di tutti gli esuli della penisola, d'alcuni deputati alla dieta teneri della nostra sorte futura, come il mezzo più possibile a rendere in tutto il paese subalpino più energico l'amore di patria, più operoso l'odio allo straniero, ed a fare che il governo non solo non si soffermi pigro ai primi passi, ma studi a volta a volta pel cammino che si condurrà a libertà, a grandezza.

Se la libera parola tanto ha operato in Toscana da rendere quel popolo avido di guerra, passionato del suo avvenire, degno insomma degli illustri suoi maggiori, e da spingere un principe tedesco in una via alitto avversa ed ostile a' suoi, si, che essa non sarà per fare sull'animo di un popolo avvezzo alle armi, generoso, fiero, e forse il più veigine di costumi e carattere fra tutti i popoli d'Italia? Oh lasciatemi adunque che io esclamai viva il Piemonte! viva l'Italia! Oragli destino nostro e assicurato, che il Piemonte solo può aprire alla strada che lo straniero ci attraversa da tempo.

Vi sarà pervenuto forse già a notizia l'ultimo decreto preso dalla dieta, di non rispondere cioè alla nota presentatale pel Nuncio apostolico, per essere questa stata considerata più una rimostranza del capo della Chiesa cattolica, che non una protesta d'una potenza civile. Una tal misura venne adottata più riguardo al Nuncio, giacché non dubita che Pio IX prete la fede

a ciò che gli riferisce il suo rappresentante, e se parlo d'eccessi, di scandali, di sacrilegi, che non vennero mai commessi, ne parlo perché gli fu dato ad intendere cose che si dilungano dalla verità talmente da far morire chiunque, come noi, sia stato spettatore attentissimo di tutto il dramma. Ma per fortuna anche Pio Nono si addiede dell'esagerazione del suo inviato, e perciò lo ha testè richiamato per surrogarlo con un altro individuo più favorevole alle sue mire, e più zelante della religione e del decoro della Chiesa, che questi non s'era mostrato, una tal nuova giunta stamane direttamente alla dieta dalla Corte di Roma, onde non è a dire di quanto si sia accresciuto l'entusiasmo pel grande riformatore che alcuni malevoli già facevano ingiusto e di costituzione dietro la presentazione della nota del suo Nuncio. La dieta non si riunirà che dopo domani o venerdì la s'occuperà di questa nota che cancellò affatto la memoria e l'impressione dell'altra.

La dieta nella sua seduta del 14 corrente ha cancellato dal ruolo dell'armata federale ed esautorato perciò, considerando come disertore un certo Aubert di Ginevra, maggiore del Genio, per avere questi alcuni giorni innanzi la gucita abbandonato il suo paese, e come non contento di ciò recatosi a Pisa, per avere sparso ogni maniera d'ingiurie e menzogne contro il procedere dell'esercito della confederazione. La Dieta si mostra imparziale verso di tutti, ed or fanno pochi giorni, alcuni piccoli fatti vennero gravemente puniti in alcuni soldati che abusarono della vittoria, altri processi continuano, non volendo che alcuna macchia le si imputi a delitto.

I Cantoni appartenenti all'antico Sonderbund si mostrano moderatissimi e savissimi nei loro provvedimenti, sono incerti nell'adottare mezzi troppo energici per giungere a sdebitarsi in verso della confederazione non vogliono aggravare il popolo, ma nemmeno di troppo gli autori ed i fautori della lega separata. Avevano avuto tanta delicatezza, tanto riguardo i governi scaduti? Ogni di più qui il principio liberale s'informa dalla generosità.

A Nuchatel continuano le persecuzioni contro d'uomini di libere viste quando mai questo Cantone cesserà d'essere fautore di discordie e mostriacci svizzeri? La notizia pubblicata dal pregiato foglio vostro, che la confederazione abbia inviato un corpo di truppe sulle frontiere dell'Austria non è vera. Pochissime truppe sono anche sotto le armi, e queste si trovano nei piccoli Cantoni, da cui sono per essere richiamate o per essere congedate.

Il generale Dufour invio indietro quattro mila franchi svizzeri dei quaranta, di che la confederazione lo presentava, perchè ei fossero destinati a sollievo dei feriti.

La dieta nelle ultime sue tornate ha già posto mano alla grave questione della riforma del gran patto federale, tutti si convennero in dire che egli più non soddisfa agli attuali bisogni, molti però amerebbero meglio condursi inverso all'albero piantato nel 1815 a guisa di quel colono che prima di gettare la seute ai piedi d'una pianta che fallisce alle sue speranze, se lo fa attorno, la pota, la monda dei rami secchi, bistorti, rimesstici, l'alleggerisce di quelle branche in cui crede sanna il morbo, che gli fura i frutti. Ma questa è ben altra pianta, la crebbe sotto un pessimo influsso, quello del vizio delle potenze straniere, e perciò conviene alla Svizzera surrogarla affatto per attuare il nuovo ordine di cose. D'altronde ormai il popolo vuole eleggere i suoi rappresentanti direttamente, e non più come nel passato indirettamente, vedremo adunque come esordirà, si svolgerà, e si schiuderà il dramma da cui tutto dipende il futuro della Svizzera. Il partito sconfitto ha già in pronto altre batterie, nulle sono gli stratagemmi che va ideando, mille i fanatismi, i timori che va mostrando, onde arretrare la mano dei valorosi che l'animo e il braccio intendono al bene del paese, al compimento della vera emancipazione d'un popolo dal dispotismo interno dell'aristocrazia, dall'influenza delle potenze straniere che contro gli conspirano. La maggioranza che finora seppe e pugnare e persistere e vincere, non si sgombera di certo ai mille tranelli che le verranno fatti pel passo, anzi noi temiamo per certo che la si ingrosserà dei suffragi dei rappresentanti di alcuni Cantoni del Sonderbund, e basterà a durare ogni fatica per mandare ad effetto l'opera più grande, e più importante, e più difficile che potesse essere serbata alla Dieta.

VIENNA 12 gennaio — La notizia de' casi del regno italiano ha commosso tutta Vienna. Gli aulici si sono spaventati, gl'impiegati si sono ritti sotto i bagni, gli italiani (trentamila che sono qui) hanno lasciato travedere un beto viso, e la polizia li ha notati. Ma l'effetto non si è fermato alla sola città e al borgo oltre il fiume, la notizia essendosi sparsa per la Germania, mi sono piovute lettere da tutte le parti per sapere da me un più largo conto dell'avvenuto, delle speranze lombarde e dei timori. Su vita mia, se l'affare continua così, perdo in due mesi il mio salario di un anno! Un altissimo personaggio è venuto a visitarmi in persona, cosa che non ha mai fatto, sebbene io vadi spesso da lui, e mi ha nettamente richiesto se gl'italiani di Lombardia sperano di vincere. Io conosco l'uomo, e ho risposto nettissimo che gl'italiani non hanno guerra da vincere, che piuttosto loro si fa guerra, ma che aspettano di essere ascoltati dall'imperatore. L'imperatore li ascolterà, mi rispose, devono aver pazienza — Pazienza, come? — Dico per dire, perchè l'imperatore ha troppa gente attorno. Se gl'italiani sapranno scrivere e stampare, e stampare e scrivere con coraggio e con moderazione, vinceranno senza perdere se no, no. Vi assicuro che il governo ora non ischerza, manda gente e avvisi in Lombardia, e ne manda oltre Po per assicurarsi del Piemonte, e ne manda per Napoli, perchè se mai salta a quei lazzeroni il ghiribizzo di sollevarsi, l'imperatore vuol provvedere alla salute di tutti. Io allora gli soggiunsi ma, dove passerà? Rispose per Toscana e per l'Umbria. — Oh! è il Papa? — Il Papa è amico a Napoli e non può negare. Poi se negasse si passa sulle fregate al regno. Mi spiace che gl'italiani poco facciano per provvedere alla sicurezza loro. Io sono suddito dell'imperatore, e amo il mio paese, ma non per questo lodo il modo in cui è trattata quell'Italia che sta tanto ricca e generosa. Qui si scaldò l'uomo e mi fece a tavagliare, ne gli dissimulò la meraviglia anche a costo di compromettermi. Risposimi noi austriaci

sappiamo d'essere da voi italiani creduti causa di ogni vostro male, e portiamo con pazienza l'accusa che non ci è d'ito di pugite, ma quando tutti i vecchi saranno morti, vedrete se qui resterà più nessun nemico di voi. È dolore nostro che dividiamo con tutti i tedeschi, vedere che per opera potente di pochi si fabbrichi il danno di una nazione, e il disonore di un'altra. Ripeto scrivete ai vostri italiani che non cessino dalla prudenza e dalle richieste.

Che volete? questo signore ha ragione di saper quel che dice, e mi pare anche sincero. Intanto io vi posso assicurare che in Germania e grande simpatia per l'Italia, e l'avevo la Prussia consentita a qualche misura dannosa, è il caso della Francia, il Governo non è la nazione.

Qui è voce che Montecucchi vada a rimpiazzare lo Spaur. Montecucchi è un brav'uomo, ma non conosce l'Italia. Pure il nome che porta lo dovrà avvertire che se l'Austria si fida di lui, di lui si devono fidare gl'italiani.

NOTIZIE

TORINO

La revisione torinese sulla quale andavano intorno voci perplesse e sconsolate, diede ieri pubblica prova e solenne, che nulla vi ha a temere per le larghezze sapientemente concesse dal nostro Re alla manifestazione del pensiero mediante la stampa.

Ad assicurare gli animi dubitosi, il Presidente della medesima, in presenza d'ambidue le Commissioni, fece udire ai direttori di tutti i nostri giornali, a tal uopo chiamati, libere e schiette parole, fra le quali e bene ripetere e non obblate le seguenti: « essere la legge che governa la nostra stampa affidata ad una magistratura, quindi non soggetta ad arbitrarie istruzioni. Ci duole non per tanto che i nostri occhi e il nostro cuore cercassero indarno fra quei membri un uomo, il quale, nel difficile incarico che gli veniva affidato, congiungeva alla squisitezza dell'ingegno, intemerata coscienza ed amor cittadino. Abbia egli le nostre sincere grazie per la imparziale amorevolezza onde fu largo alla stampa piemontese, e vogliamo quei cittadini che rimangono al delicato ufficio continuare l'opera nazionale della quale son fatti moderatori.

— Stanotte giunse da Vienna il conte De-La-Four figlio, con dispacci, a quanto si dice, di gran rilievo.

— La Lega Italiana, giornale Genovese che nulla lascia intantato per aiutare la causa della unita italiana, pubblicò un indirizzo a Pio IX perchè trovi rimedio ai mali che oggi minacciano le Due Sicilie. È la parola del Vicario di Cristo, tornerebbe acconcia ad ammonire quel Re di tenere quelle promesse di miglioramenti e di riforme, che, archetate le sommosse di Calabria, avevano a compiersi. Voglia il cielo, giacché gli uomini pare che nol vogliano, condurre a fine una impresa tanto necessaria alla causa dell'umanità. Poiché procedendo le cose per la via incominciata, e davanti al tristo esempio dell'ostinazione d'un Re dimentico delle prove poco gloriose de' suoi maggiori, i Napoletani potrebbero, scordando i loro miti propositi, affrettare lo scioglimento della questione.

— La Lega Italiana annunzia che S. E. il conte Borelli ha nominato il signor Luciani ex direttore di polizia a Genova, capo di divisione, sotto segretario di stato al ministero di polizia, con facoltà di sostituire il primo ufficiale.

— Il canonico Crescioli di Bologna dettava per l'italiano un articolo che allegro i cuori e ridesto la speranza degli Israeliti piemontesi. Commosso dalle evangeliche parole del prelado, Donato Ottolenghi anziano della università israelitica d'Acqui volle farsi interprete dei sentimenti di riconoscenza dei suoi correligionari, e mandò alla luce un opuscolo che chiamo *Manifestazioni degli Israeliti piemontesi al canonico Crescioli*, con una lettera d'indirizzo.

Le parole dell'Ottolenghi rivelano un animo caldo e generoso, e questo opuscolotto debbe, ne siamo certi, tornare ben gradito all'egregio uomo che sostiene sì nobilmente la causa di questi proscritti. Giovine d'anni, non ignora però l'Ottolenghi che la vita dell'ebreo in Piemonte è una vita di privazioni, una tristissima vita, eppure mansueto e quieto non ha una parola che para il lamento dell'oppresso. Appena lo dice un genito.

Annunziando questo libricolo, in cui l'autore non ha tralasciato di volgersi con fiducia a Carlo Alberto per la desiderata emancipazione, dobbiamo una parola di conforto ad Ottolenghi ed a tutti i suoi, ed ancora un ricordo. Vi hanno pregiudizi sociali così radicati nel cuore dell'uomo che solo il tempo e atto a distruggere. Non è quindi a meravigliare gran fatto se in alcuni luoghi meno avviati nel civile progresso insorgano pochi e sbadati che neghino la civiltà agli israeliti, perchè gente di guadagno. Pensino dessi che in più alte regioni si va maturando il loro avvenire, e con azioni onorate rispondano ancora al moribondo dei tristi. La dio merce i buoni paiono oggidì in maggioranza.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

SI ANNI PONIFICI — Dicesi che il Cardinale Bofondi sarà chiamato ad assumere il portafoglio degli affari esteri, e la presidenza del Consiglio dei ministri, in luogo del Cardinal Ferretti.

Nel concistoro segreto del 17 è stato nominato Cardinale Monsignor Vizzardi primo Segretario delle lettere latine. (Alba)

— La conferenza economico morale di Bologna estendeva da ora innanzi anche alle questioni politiche le sue scientifiche discussioni. (da lettera)

— *Costavacca*. Recentissime notizie della Sicilia annunziano che tutti i forti di Palermo e Messina erano caduti in potere degli insorti. Qui il conte di Castellamare, e quantunque tenesse ancora, sembrava in pericolo di seguire la sorte degli altri.

Le truppe che il Re di Napoli aveva spedite sui vapori per reprimere l'insurrezione, erano accampate sul lido, difendendo però di vettovaglie. Un altro Vapore (la *Maria Cristina*) fu spedito da Napoli per recare munizioni da bocca alle truppe sudette, che mancanti di tutto erano ristrette alle falde del monte Pellegrino.

In Napoli si attendevano da un giorno all'altro i calabresi in-

sorti. Il governo ha sequestrato il vapore *Palermo Il Capri*, che doveva andare in Sicilia, ha dovuto partire per Malta. Girano di giorno e di notte grosse pattuglie di Svizzeri e gendarmi. Gli altri soldati sono inchiusi nei forti. (Alba)

TOSCANA — Se siamo bene informati, l'ordine di partenza dalla Toscana dato al signor Nicola Fabrizi è stato revocato. Non possiamo che far plauso a quest'atto di giustizia, imperocché il carattere leale ed onesto del Fabrizi non ci può fare in lui supporre colpa che meriti simile punizione.

L'Italia ha bisogno di richiamare anziché di cacciare via gli uomini che hanno mostrato di amare la patria, ed avendo per essa sofferto persecuzioni ed esigli.

— Con sovrano motuproprio del 15 è stato eletto a governatore di Lavoro il sig. commendatore Scipione Bargagli già Ministro Toscano residente a Roma. (Corriere mercantile)

PARMA — La polizia, che aveva prese tutte le sue misure per impedire che fosse celebrata la messa mortuaria in suffragio delle vittime Milanesi, e ora furente per essere stata delusa, giacché essa se ne accorse quando tutto era finito.

STATI ESTERI

GRAN BRETAGNA — Il Governo Inglese pone ogni cura a riorganizzare completamente l'armata nel Regno Unito. Saranno formati cento battaglioni di linea, 25 d'infanteria leggera e di carabinieri composti cadun di 900 uomini divisi in sei compagnie. La cavalleria e l'artiglieria pure saranno aumentate. (Alba)

— *Emancipazione degli Ebrei*. Il sig. Inglis oppositore dell'emancipazione degli Ebrei avendo domandato al parlamento che non procedesse a statuire su questa legge alcuna cosa prima dello scioglimento, onde il paese potesse far conoscere la sua opinione su questo soggetto, ed avesse un qualche sfogo lo sdegnato intollerantismo di alcuni evangelici, il governo accettò questa disida. Ora l'opinione pubblica comincia a mostrarsi, ed in L. dimburgo, la più rigida fra le città Scozzesi, questa si manifestò in un numero e pubblico assembleamento che unanimemente si dichiarò favorevole alla misura proposta dal Governo. (Chronicle)

FRANCIA — Sappiamo per via quasi ufficiale che il paragrafo del discorso della corona concernente la questione Svizzera era stato originariamente redatto a Vienna, e trasmesso dal sig. Metternich al sig. Guizot, che ne aveva approvata la redazione, sebbene fosse concepita in termini baldanzosi e minacciosi. Però, essendo stato presentato al Re che lo respinse formalmente, quel paragrafo dovette sopportare una notevole modificazione. (La Suisse)

— Diamo qui il testo della proposizione che il sig. barone Dupin ha deposto sul bucau del Presidente della camera dei Deputati.

* Qualunque pubblico impiegato che sarà convinto d'aver fatto traffico del suo impiego, così col chiedere come coll'ammettere doni o promesse aventi per scopo la propria dimissione, sarà condannato 1. alla degradazione civica, 2. ad una prigione non minore di tre mesi a cinque anni al più.

* Le stesse pene saranno applicabili a qualunque altra persona, la quale con conoscenza di causa avrà preso parte a simili negozi, abbia essa operato per conto proprio, o come intermediaria per commissione d'altri. (Censeur)

SVIZZERA — A Ginevra e corsa la voce che la nuova casa dei Leguarni di Friburgo (Ramo dei Gesuiti) che si erano in fuggiti a Contamine, in Savoia, è stata saccheggiata dalla popolazione dei dintorni. Un affare di carpiu eredita pare sia stata la cagione di quel moto popolare. (Revue)

NOTIZIE DEL MATTINO

FRANCIA

CAMERA DEI DEPUTATI

Parigi — Presidenza del sig. Sauzet — Tornata di giovedì 20 gennaio

Dopo la presentazione di varie petizioni, e le domande di ripresa di varie discussioni il sig. Hebert guardasigilli d'ordine del Re recò alla Camera un progetto di legge tendente a vietare ogni convenzione relativa alle dimissioni dai pubblici impieghi. Nella lettura ch'egli dà de' motivi della legge dice egli bene che un antico uso, che perfino delle *giudiziali sentenze* davano l'appoggio dell'autorità loro ai titolari di certi impieghi di finanza di vendere (parola la quale non si dice dai guardasigilli fuorchè con molte parole) di vendere la loro demissione. — E siccome questa teoria pare un po' antica alla Camera, si muove il sig. Hebert ad alzare la voce imponendo a nome del Re il dovere di ascoltare, e quindi conchiude col bisogno riconosciuto di proibire nel futuro questo commercio, e la legge pronunziata.

1. Perdita d'ogni diritto a pensione di ritiro in chi se ne rendesse colpevole.

2. Esclusione assoluta dal pubblico impiego che fu oggetto di promesse o convenzioni illecite.

3. Ammenda uguale almeno alla somma pagata o convenuta.

Il sig. Dupin che vede in ciò non solo un difetto legale da togliere, ma una specie di pubblica simonia, cui se mancava una pena non mancò la pubblica improbazione, ritirò una sua proposta su questo soggetto onde riprodurla a correzione del progetto di legge del Governo.

Sul rapporto del sig. Achille Fould relatore del detto Comitato (bucan) nella votazione dei poteri elevasi una discussione sulla elezione del sig. Richard des Brus. Questa discussione a cui prendono principale parte il sig. Burcaux de Pusy, il Ministro dell'Interno, il sig. Odilon Barrot, si conchiude coll'ammettere il signor Richard des Brus.

— Parigi 21 gennaio Ieri giunsero al palazzo degli invalidi quattro carri che gemevano sotto il peso di enormi masse di marmo grezzo.

Tostamente si seppe essere il porfido di cui l'Imperatore di Russia fa dono alla Francia per l'erezione del monumento sulla tomba di Napoleone. (Galignani).

SPAGNA — Madrid 15 gennaio Sappiamo per espresso, che nella tornata delle Corti del giorno 16 la domanda del ministero per essere autorizzato a percepire le contribuzioni fino a tutto giugno fu soddisfatta con una maggioranza di 148 voti contro 37.

Era questo il progetto della cui adozione Narvaez avea diechiarato ne farebbe questione di gabinetto. (Galignani)

INGHILTERRA — Londra 19 gennaio Ieri alle tre e mezza pomeridiane si tenne un consiglio di gabinetto al ministero degli affari esteri che durò due ore e mezza. (Herald)

Una deputazione del Lancashire e Yorkshire alla cui testa si trovava il mane di Manchester ed il sig. Bayly Presidente della Camera del Commercio fu ieri introdotta ai ministri in Downing-Street.

La conferenza si è protratta al di là di un'ora, e la deputazione espone con energiche parole i vari motivi per cui le tasse che ora pesano sul tè, sono contrarie agli interessi del commercio, ai bisogni del popolo ed al generale sviluppo dello stesso prodotto. (Chronicle).

LORENZO VALERIO Direttore Gerente

COL TIPI DEI FRATELLI CONFARI,
Tipografi-Editori, via di Doragrossa, num. 32